

DLXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 7 MARZO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedo	27843
Proposte di legge (Annunzio)	27843
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	27843, 27844
ROBERTI	27843
MITTERDORFER	27844
NICOSIA	27847
FOSCHINI	27856
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	27844

La seduta comincia alle 10.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

ROBERTI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

ROBERTI. Desidero richiamare la sua attenzione, signor Presidente — facendo appello a chi sappiamo tutti essere geloso custode delle prerogative parlamentari e del prestigio della nostra Assemblea — sul modo alquanto strano in cui si sta svolgendo il dibattito. Infatti, contemporaneamente al dibattito in aula, altro se ne sta svolgendo, e sullo stesso argomento, presso il gruppo della democrazia cristiana, impegnando non soltanto tutti i deputati di quel gruppo, ma lo stesso Presidente del Consiglio, il quale, non disponendo del dono dell'ubiquità no-

nostante i tanti doni di cui può godere, taluni addirittura miracolistici elargitigli dall'onorevole La Pira (*Commenti*), è assente dall'aula, preferendo ad essa quella del suo gruppo, cui dimostra, così, di attribuire maggiore importanza che non al Parlamento.

Affido queste considerazioni a lei, signor Presidente, rilevando che il modo di procedere della discussione non conferisce al prestigio delle istituzioni parlamentari né all'importanza ed alla serietà del dibattito.

PRESIDENTE. Le faccio osservare, onorevole Roberti, che le sue osservazioni non attengono minimamente all'approvazione del processo verbale, per cui ella non può, o meglio, dato che già lo ha fatto, non avrebbe potuto formularle in questa sede.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Merenda.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

FUSARO e BALDELLI: « Provvidenze a favore del personale ispettivo, direttivo ed insegnante in posizione di quiescenza » (3655).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di domande di autorizzazione
a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato D'Arezzo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (*Diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 270);

contro i deputati Minasi e Fiumanò, per il reato di cui agli articoli 110, 112, n. 1, del codice penale e 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (*Riunione in luogo pubblico senza preventivo avviso all'autorità*) (Doc. II, n. 271);

contro il deputato Romualdi, per triplice contravvenzione di cui agli articoli 4 e 115, 7° comma, del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (*Soste vietate*) (Doc. II, n. 272);

contro il deputato Negrari, per i reati di cui agli articoli: a) 11, 2° comma, e 36 della legge 11 gennaio 1943, n. 138 (*Omessa comunicazione all'« Inam » delle notizie necessarie per l'iscrizione dei dipendenti e per l'accertamento dei contributi*); b) 36 della legge 11 gennaio 1943, n. 138 (*Omesso versamento all'« Inam » dei contributi*); c) 23 della legge 26 agosto 1950, n. 860 (*Omesso versamento del contributo all'« Inam » per le lavoratrici madri*); d) 5, 7, 26 della legge 28 febbraio 1949, n. 43 (*Omesso versamento dei contributi all'I.N.A.-Casa*); e) 42 e 85 del testo unico sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797 (*Omessa comunicazione all'I.N.P.S. dei contributi per assegni familiari e della corresponsione degli stessi*); f) 26, 27, 33, 43, 60, 82 del testo unico sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797 (*Omesso versamento dei contributi per assegni familiari*); g) 1, 12, 16 del decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 788 (*Omesso versamento dei contributi alla cassa integrazioni guadagni*); h) 37, 47, 51 del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827 e 14, 16, 19, 23, 27 della legge 4 aprile 1952, n. 218 (*Omesso versamento dei contributi per assicurazioni sociali e contributi integrativi di occupazione, tubercolosi e fondo adeguamento pensioni*) (Doc. II, n. 273).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, più volte si è ingiustamente rimproverato il nostro gruppo di non interessarsi dei problemi di politica generale dello Stato. Sentiamo di non meritare questo giudizio, perché noi ci siamo sempre sentiti corresponsabili delle più importanti decisioni che hanno garantito un progresso generale nella libertà. E, del resto, anche i temi singoli della politica governativa vengono studiati e discussi da parte nostra con ogni cura. Anche sui provvedimenti preannunciati, a nome di questo Governo, dall'onorevole Fanfani, avremo quindi occasione di far conoscere il nostro pensiero in sede di discussione e di approvazione dei provvedimenti stessi.

Se, constatato che le linee fondamentali della politica governativa restano saldamente basate su principi che sono cristiani, di democrazia e di libertà (principi ai quali la nostra popolazione, per la sua formazione spirituale, per le sue tradizioni storiche e per la sua stessa struttura organica, è particolarmente attaccata), nonché sul principio di fedeltà alla politica atlantica ed europea, il nostro contributo al presente dibattito non trova una più ampia trattazione dei temi generali, è perché, nel quadro dei propositi democratici qui confermati dal Presidente del Consiglio, tutto il nostro sforzo rimane e deve rimanere, date le circostanze, rivolto alla soluzione dei peculiari problemi del nostro gruppo etnico, problemi che sono di ordine politico per un più sostanziale assetto democratico nella nostra terra, che sono di ordine economico, problemi che sono quindi di eminente e profondo valore sociale.

Il nostro sforzo, che non è uno sforzo di isolamento, ci viene imposto dalla necessità di tutelare l'esistenza stessa del nostro gruppo nelle sue caratteristiche e nei suoi interessi vitali di ogni genere.

Non ci nascondiamo, del resto, che questa nostra azione ci trova ancora più impegnati in modo specifico proprio nella misura in cui troppo spesso ci siamo trovati soli, pur con la presenza di particolari norme costituzionali che prevedono la tutela delle minoranze linguistiche in genere, pur con la presenza di un accordo internazionale riguar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

dante il nostro caso specifico. Troppo spesso, dicevo, ci siamo trovati soli a pensare alla sostanziale tutela del nostro gruppo. Vi sono infatti ancora troppe incomprensioni da rimuovere. Ci rendiamo conto delle difficoltà che si incontrano su questa via, ma quello che conta è di sradicare uno spirito che spesso caratterizza il clima di azioni che noi respingiamo: è lo spirito di molti che con fatti e con dichiarazioni ancora oggi dimostrano di vedere nell'assimilazione l'unica soluzione da dare alla questione di una minoranza ed ai problemi di una sua convivenza democratica.

Per noi democrazia vuol dire reciproco sostanziale rispetto nell'ambito di uno Stato di diritto che non può vedere cittadini di diversa categoria. Quando, come noi auspihiamo, sarà stata creata con le necessarie norme costituzionali una situazione generale che ci tolga veramente l'incubo di una lenta sopraffazione, i temi della politica generale per un pacifico ed ordinato progresso del paese senza dubbio troveranno anche noi più attivamente impegnati a nome di una popolazione che è profondamente convinta dei valori della libertà e della giustizia.

Del resto, potrebbe essere convinzione di tutti che una popolazione che resiste all'assimilazione, conscia dei valori della propria cultura e delle proprie tradizioni civili, può essere per lo stesso Stato democratico una ricchezza di forza morale e di forza politica. In questo senso noi abbiamo ancora vivo nel nostro ricordo quanto ebbe a dichiarare nel luglio 1958 il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, allorché affermò: « Da tutto ciò nasce la piena consapevolezza dei doveri che derivano ad un Governo dall'esistenza, entro i confini dello Stato, di gruppi diversi da quello nazionale in ordine alla salvaguardia delle caratteristiche etniche e del libero sviluppo economico e sociale delle minoranze ». Noi rimanemmo in fiduciosa attesa, ma gli ulteriori sviluppi della situazione interna del paese fecero fallire lo sforzo.

È lecito sperare ancora in una effettiva consapevole ripresa? Mi pare, del resto, di poter constatare che proprio negli ultimi tempi stia prendendo forma una discussione più spassionata ed obiettiva dei nostri problemi, discussione alla quale nelle diverse sedi cerchiamo anche noi di dare il nostro contributo. È con riferimento a queste manifestazioni positive che mi permetto di invitare gli onorevoli colleghi a dare, con la sensibilità che dimostrano per tutti i problemi del progresso democratico, il loro insostituibile contributo per il superamento, nell'opinione

pubblica, degli ostacoli psicologici costituiti da pregiudizi che possono e debbono essere superati: la mancanza di nozioni storiche sul conto del nostro gruppo e della nostra terra, la diffidenza immediata verso chi parla una lingua diversa, verso chi appartiene a un diverso ramo della pur comune cultura europea.

Sono convinto infatti che, superati questi ostacoli, si possano finalmente trovare ed attuare soluzioni le quali, oltre a corrispondere alla lettera ed allo spirito degli accordi di Parigi, corrisponderanno anche alle linee imposte da una consapevolezza nuova e profonda di carattere umano e di spirito europeo.

Il programma di Governo parla anche dell'Alto Adige, ed in questo senso interessa direttamente la nostra minoranza. Sono, invero, poche parole, che comunque comportano il rinnovato impegno del Governo di basarsi sul lavoro della speciale commissione di studio nominata dal Governo stesso.

Nel discorso di insediamento della commissione è stato detto, a nome del Governo ed a proposito dei suggerimenti che avrebbero potuto emergere, che « se questi suggerimenti verranno formulati unanimemente, non potranno non esercitare la loro influenza sulle decisioni del Governo e del Parlamento ». Noi esprimeremo in quella sede il voto che le proposte della commissione, in quanto anche da noi accettate, venissero dal Governo sollecitamente tradotte in strumenti legislativi da presentare al Parlamento.

Con queste premesse stiamo dando a tali lavori il nostro apporto più valido e serio, fatto di esperienze e di sincerità nella rappresentanza delle aspirazioni della nostra popolazione. Lo facciamo nell'intento che, anche per l'effettiva volontà di tutte le parti politiche rappresentate in Parlamento, oltre che del Governo, questo lavoro sbocchi in un risultato positivo accettabile anche da noi, in vista della salvaguardia dell'esistenza del nostro gruppo e delle sue peculiari caratteristiche, di cui noi siamo gli interpreti; salvaguardia che costituirà la premessa per una pacifica convivenza di tutti i gruppi.

E qui non posso che ribadire che riteniamo soluzione più efficace e conforme agli accordi di Parigi l'autonomia per la provincia di Bolzano, nei termini della proposta di legge costituzionale da noi presentata al Parlamento. Il nostro è, del resto, un problema che per troppi anni si è trascinato attraverso carenze o soluzioni parziali ed insoddisfacenti, perché basate su valutazioni non rispondenti alla realtà che è complessa, che va vista nei particolari e capita nelle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

sue diverse componenti e nelle sue stesse origini.

Desidero confermare che la nostra popolazione segue i lavori della commissione con interesse e con speranza. Non è libera da un certo scetticismo, che deriva da esperienze passate di azioni dilatorie, di cose non risolte, o risolte male e in modo non organico. Da qui la nostra ferma convinzione politica che questa volta il problema debba venire affrontato con visione globale, in modo tempestivo e bene, attivando anche, se necessario, proficui contatti nelle sedi internazionali.

Tutto questo, oltre ad allontanare il residuo scetticismo, per non dire la sfiducia, di molti di noi, avrà ragione di quella esacerbata situazione che ha portato ai deprecabili fatti dell'anno scorso, e che purtroppo si è determinata anche e soprattutto quale reazione ad una politica di interventi ritardati e parziali.

Dopo i deprecabili fatti dinamitardi dell'estate scorsa, che sono stati condannati senza sottintesi dalla nostra popolazione e dal partito che la rappresenta; mentre era ancora viva l'impressione per simili azioni preoccupanti per tutti, anche quale indice di una certa tendenza a superare di fatto l'azione rappresentativa stessa di un partito; mentre il nostro gruppo si trovava impegnato in una valutazione approfondita e responsabile della situazione, sono pervenute notizie circa maltrattamenti subiti durante gli interrogatori di polizia da cittadini in stato di arresto in connessione con gli atti dinamitardi. Per tali maltrattamenti, dagli stessi detenuti è stata sporta una serie di denunce. Si è detto e scritto, a questo proposito, che su queste notizie sarebbe stata innestata un'ondata di speculazione. Senza entrare in polemiche, ritengo che sia ben comprensibile per gli onorevoli colleghi l'impressione destata in modo vivo nella popolazione da tali notizie, sulle quali per mesi abbiamo responsabilmente richiamato l'attenzione degli organi competenti.

In questo quadro di tensione, dovuta anche ad un mancato tempestivo intervento chiarificatore, la morte di due detenuti, che avevano presentato come altri denunce per subiti maltrattamenti, ha determinato uno stato di effettiva reazione e di depressione morale pericolosa, che ha toccato tutte le popolazioni conviventi, ma in particolar modo la nostra, che pure per la stragrande maggioranza era estranea ai fatti dinamitardi. Su questi due decessi sono stati for-

mulati pareri da parte di periti medici, che hanno concluso per una distinzione fra cause determinanti delle morti ed i denunziati maltrattamenti subiti durante gli interrogatori. Davanti a questo stato d'incertezza generale, di fronte ad una generale scossa psicologica della nostra gente, abbiamo presentato nei due rami del Parlamento una proposta di inchiesta parlamentare.

Riteniamo di essere fra i più convinti difensori dello Stato democratico, e quindi della opportuna distinzione dei poteri. Sappiamo infatti, anche per esperienza diretta, quanto la nostra minoranza può sperare da uno Stato democratico, giusto con tutti i cittadini, e quanto debba temere da uno Stato totalitario, dove ogni potere è condizionato da una sola volontà politica determinante. Ma è proprio per questo che, avvertendo come fosse turbata la stessa coscienza popolare a seguito della valutazione di alcune azioni giudiziarie che secondo noi hanno fatto sorgere effettivi dubbi, ci siamo mossi per chiedere un definitivo e determinante chiarimento di responsabilità da parte del supremo istituto democratico del paese.

Nel Parlamento noi vediamo l'espressione più alta della volontà popolare, il più alto presidio di una società progredita e civile nella quale, pur con la sanzione della condanna per le sue eventuali responsabilità, il cittadino trovi in ogni circostanza quella garanzia di rispetto della persona umana che la Costituzione sancisce.

Avremmo sperato che il Presidente del Consiglio ci desse qualche assicurazione in merito, perché nell'incertezza conseguita a così gravi affermazioni l'ansia di veder fatta piena luce su quanto accaduto, senza esitazione ed anche al di fuori dei normali e lenti procedimenti giudiziari, ritengo possa essere compresa da tutti gli onorevoli colleghi. A parte l'accusa già ricordata di aver tentato speculazioni politiche in merito, ci sentiamo di affermare ancora una volta che, secondo noi, è nello stesso interesse dello Stato e quindi dell'intera collettività che con una misura di alto livello sia ristabilita completamente la fede della nostra popolazione nella giustizia.

Mi sono soffermato su alcuni aspetti particolari anche perché con nostro vivo disappunto non abbiamo avuto la possibilità, a differenza di altre occasioni, di esporre in un incontro informativo, come hanno fatto tutti gli altri gruppi politici, il nostro punto di vista al Presidente del Consiglio. Che ciò sia stato consigliato da una situazione partico-

lare, che pure dovrà essere superata, può darsi, ma non convince.

Dinanzi a questa realtà di rapporti incerti, realtà che insieme con gli inevitabili timori presenta speranze che noi esprimiamo con senso di responsabilità, riteniamo giusta una nostra posizione di attesa nei confronti dell'attuale Governo. Da questa posizione opereremo perché possa venire il momento in cui l'amore verso la nostra terra e la fedele interpretazione delle aspirazioni della nostra gente non siano più ritenuti contrastanti con il prestigio dello Stato giustamente e democraticamente inteso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, stamattina, per incarico del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, io mi soffermerò su due dei tre argomenti di base del discorso di presentazione del quarto Gabinetto ministeriale dell'onorevole Fanfani, e cioè sull'ordinamento regionalistico, alla luce di una esperienza che ha raggiunto già l'anno quindicesimo, e sul problema della istruzione dei cittadini.

Mi permetterete, preliminarmente, di far presente a voi, uomini del quarto Gabinetto Fanfani, che tutto questo dibattito si sta svolgendo, come ha affermato giustamente in apertura di seduta il presidente del nostro gruppo onorevole Roberti, in un clima aberrante extraparlamentare, con tutte le interferenze lecite ed illecite conseguenti e le ombre delle polemiche di stampa. E già pesa oggi, sul dibattito, l'ipoteca che l'onorevole Togliatti ampiamente lunedì sera ha posto sull'azione di Governo; e grava anche il discorso dell'onorevole Nenni.

L'onorevole Togliatti ha rivendicato a sé ed al suo partito l'iniziativa e ha detto che il partito comunista premerà sul Governo. Non tutto coincide, secondo il partito comunista e secondo l'onorevole Togliatti, «ma tutto coinciderà». Quindi, il partito comunista farà da stimolo e da controllo dell'attività del nuovo Governo, perché avvenga una effettiva svolta politica e perché essa sia completa (assumendo cioè quel partito, in questo momento, la funzione dei ripari di paglia che si pongono alle svolte dei circuiti automobilistici). Ha offeso il Parlamento, l'onorevole Togliatti, lo ha avvilito; ha potuto tranquillamente dare all'onorevole Fanfani la patente dell'«inesperienza», cullandosi il Presidente del Consiglio nella illusione del distacco fra il partito

comunista ed il partito socialista. Il *leader* comunista ha posto, dunque, la sua ipoteca, e l'ha posta sull'argomento fondamentale in vista dello scardinamento dello Stato, sul «particolarismo» dello Stato italiano, cioè sulle regioni.

Le conseguenze di questa ipoteca comunista le vedremo. Comunque, l'onorevole Togliatti ne ha già indicato la via: tendere alla frattura fra gli occidentali, alla disintegrazione dell'alleanza atlantica; sono, queste, posizioni di politica estera molto evidenti e chiare.

L'onorevole Nenni, ieri sera, ha assunto la funzione del domatore al circo, facendo danzare i vecchi ed i giovani leoni della democrazia cristiana con delle scudisciate veramente impressionanti. Egli ha denunciato il graduale cedimento della democrazia cristiana verso la sinistra, attraverso le posizioni assunte prima a Trento, poi a Firenze ed infine a Napoli. Ha definito quello del Governo un programma molto positivo, non ha posto ipoteche soltanto, ma ha fatto il ricatto più evidente: se tornerete indietro, onorevoli signori del Governo, voi vi troverete dinanzi alla stessa situazione del luglio 1960!

Ed il ricatto dell'onorevole Nenni è pieno: è pieno quando egli parla del programma dell'onorevole Riccardo Lombardi, rivendicando a sé ed al suo partito tutta l'impostazione data dall'onorevole Fanfani al suo discorso; è tracotante quando egli definisce il programma dell'onorevole Lombardi «passerella» perché, attraverso le riforme, si arrivi al socialismo.

Con i comunisti l'onorevole Nenni ha voluto instaurare una forma di dialettica interna, e ciò nella interpretazione di quella che deve essere la «dittatura del proletariato».

Ho tenuto a precisare che questa è una questione che riguarda i marxisti, il mondo marxista. Il partito socialista, al pari del comunista, individua nella costituzione delle regioni il perno di tutta la politica del Governo, soprattutto nei riflessi di quella che deve essere l'azione delle regioni nel mondo agricolo. Quindi l'onorevole Nenni vi ha detto: fate bene e presto, anzi subito; noi vi aiuteremo; all'opera!

Ora, signori del Governo, parlando dell'ordinamento regionalistico, anzitutto devo dichiararvi che la mia coscienza di italiano, di cittadino e di deputato è profondamente scossa dalle determinazioni prese dalla democrazia cristiana, dall'onorevole Fanfani

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

e dagli uomini del Governo; scossa, onorevole Fanfani, dal discorso di presentazione del suo quarto Gabinetto, con il quale ella ha voluto, finalmente, annunciare al mondo la creazione dello Stato «particularista» italiano, dalle Alpi alla Sicilia, basato su una democrazia polverizzata, e per ciò stesso disorganica, disorganizzata e classista.

Ora, mi permetterete di esprimere questo mio stato di coscienza, che è uno stato di coscienza di tutto il nostro gruppo. Non si può venire a dire, in Parlamento, che bisogna meditare sui cento anni di storia unitaria del popolo italiano per trarne la constatazione della disorganizzazione dello Stato, quando tutti gli avvenimenti della politica internazionale e della politica europea dovrebbero consigliare all'Italia di maturare il problema della effettiva unità nazionale su tutti i piani, al fine di articolarlo meglio, e dovrebbero consigliare anche di rivedere una certa impostazione costituzionale in base alle esperienze che abbiamo vissuto nelle quattro regioni già costituite.

Nel 1946, con decreto legislativo n. 455 del 15 maggio, è stata istituita la regione siciliana, che nessun *referendum* ha confermato; quindi, nessuna volontà popolare ha avuto possibilità di manifestare il suo dissenso o il suo consenso su una decisione che precedeva le stesse elezioni della Assemblea Costituente. Il decreto legislativo del 1946 è stato convertito nella legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2, insieme con quello che istituiva la regione della Sardegna, la regione della Val d'Aosta e la regione del Trentino-Alto Adige. In Val d'Aosta sappiamo quello che è avvenuto dal punto di vista politico: un partito regionalista costituisce ivi la maggioranza con i socialcomunisti. Sappiamo anche le condizioni della regione del Trentino-Alto Adige, di una regione posta in un particolare e delicato settore dei confini della nostra nazione: i problemi altoatesini non soltanto non sono stati risolti ma si sono ulteriormente aggravati. Attendiamo — dice il Presidente del Consiglio — le decisioni della commissione presieduta dall'onorevole Paolo Rossi, è ciò quando in Alto Adige un partito regionalista mette in discussione la stessa sovranità dello Stato italiano. Quanto all'esperimento regionale compiuto in Sardegna, non ritengo che esso sia da considerarsi positivo, per il semplice fatto che si assiste oggi ad uno spopolamento graduale, continuo, incessante delle campagne della nostra isola. Può darsi che la regione sarda possa trovare

qualche respiro nelle iniziative che l'Aga Khan ha preso nel settore turistico... ma certamente i problemi che la regione sarda ha posto sono di estrema gravità, così come quelli siciliani.

Ritornando in particolare all'esperimento siciliano, devo rilevare che con esso si accettò sconsideratamente una richiesta che era stata posta sulla piazza da pochi elementi, i separatisti. Nel 1946 si viveva un particolare momento di sbandamento nazionale. Dare un diverso ordinamento alla Sicilia, quando la Sicilia non aveva, e non ha, alcun motivo per giustificare un distacco dall'Italia anche dal punto di vista giuridico, significò, per lo meno, fare dell'improvvisazione.

Qui, nell'aula di Montecitorio, vi è una lapide scolpita nel bronzo che riporta i risultati del plebiscito del 1861; ebbene, la Sicilia fu proprio la regione che diede relativamente il minor numero di voti negativi di tutta l'Italia: 667 «no», contro 432 mila «sì». La differenza è immensa. La Sicilia, comunque, chiedeva allora, nel 1861, interventi da parte dello Stato; e poiché l'onorevole Presidente del Consiglio ha invitato tutti gli italiani a meditare, non sarà forse male ricordare come la proposta a quel tempo avanzata dal Minghetti — oggi tanto esaltato dagli onorevoli Fanfani e Saragat — in contrasto con quella del Ricasoli, che ebbe poi a prevalere, avrebbe condotto proprio ad una politica di investimenti a favore della Sicilia.

Proponeva allora il Minghetti sette ordinamenti regionali con a capo un governatore, per i sette ex piccoli Stati italiani; ma era evidente che nel suo pensiero questi ordinamenti non erano destinati a frantumare la disciplina legislativa dello Stato, quanto piuttosto dovevano costituire elementi provvisori per l'assorbimento graduale di quelle che erano le codificazioni di leggi, consuetudini e mentalità di secoli; proprio anzi per consentire un vero processo unitario. Questa impostazione di una parte della destra politica italiana di cento anni fa aveva dunque una profonda ragione storica.

È infatti appena necessario che io rammenti come non sia per nulla esatto dire che l'ordinamento legislativo del Piemonte fosse assolutamente prioritario — anche se più moderno e liberale — rispetto a quello degli altri Stati italiani. Piuttosto era prioritario l'ordinamento dello Stato borbonico (senza ora andare a vedere se vi fosse o non vi fosse una giustificazione storica per l'esistenza di quel regno). Basti pensare che nel 1861 il governo unitario soppresse la Cassa per le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

opere pubbliche in Sicilia (si chiamava «cassa», come quella del Mezzogiorno), che era stata appunto istituita dal regno delle Due Sicilie alcuni anni innanzi. Il diritto positivo delle Due Sicilie era, dunque, destinato ad esercitare una influenza non troppo rapidamente peritura sul nascente diritto positivo unificato.

Noi comprendiamo come allora ci si dividesse sull'argomento; e se ebbe a prevalere la tesi del Ricasoli, ciò non ha tuttavia impedito il graduale assorbimento dei residui secolari, degli incidenti che si erano verificati nella storia, nelle diverse parti d'Italia. Ma che si voglia far ciò oggi è assurdo, giacché oggi con un ordinamento regionalistico si creerebbero le stesse disfunzioni che si erano andate determinando nel volgere dei secoli precedenti, aggravate anzi dal dinamismo moderno.

Desidererei poi sapere dall'onorevole Fanfani-il quale ha sul tavolo presidenziale i provvedimenti, che dovranno pur essere approvati, recanti alcune norme di applicazione dello statuto regionale siciliano-cosa potrà fare per ciò che concerne in particolare le norme di applicazione dell'articolo 40 di quello statuto, il quale sancisce la formazione di una camera di compensazione per le importazioni e le esportazioni siciliane. È chiaro infatti che in tal modo si verrebbe a creare un diverso valore per la moneta in Sicilia; si creerebbe, cioè, la lira siciliana.

La verità è una sola: che il problema siciliano doveva essere considerato dal punto di vista di un sano decentramento amministrativo, come fu fatto dal 1925 in poi con l'istituzione del provveditorato regionale alle opere pubbliche, degli ispettorati agrari, dei provveditorati agli studi, e come fu fatto con le grandi leggi speciali emanate dal 1938 al 1942 dal governo nazionale in favore della Sicilia.

Nel 1946 la Sicilia ha avuto uno statuto prima ancora della Costituzione italiana, quindi non coordinato con essa; uno statuto che oggi pesa negativamente non soltanto sul piano politico, ma anche su quello economico e sociale.

Per esempio, in tutto il settore delle imposte dirette e di quelle indirette è accaduto che, mentre la Sicilia credeva di essere povera ed aveva basato il suo bilancio regionale sulle imposte dirette, oggi le imposte indirette, da sole, assommano a tale entità che potrebbero coprire il 60 per cento delle entrate della regione. Basti pensare al petrolio.

Lo statuto regionale siciliano, sotto questo aspetto, è per lo meno uno statuto improv-

visato. Io non so se gli uomini del Governo e della democrazia cristiana si siano mai chiesti come fu redatto quello statuto. C'era una Consulta, improvvisata da elementi del Comitato di liberazione nazionale siciliano, che non si sa bene chi e che cosa avesse liberato, dato che in Sicilia arrivarono gli americani con i loro carri armati e con i loro cannoni; nessuna liberazione, quindi, semmai si ripropose l'ipoteca di certa mafia e di certe «cosche» delinquenziali che ancora oggi permangono. Questi elementi politici nel 1943 non avevano liberato nulla in Sicilia: caso mai, si erano affiancati ad una vera e propria posizione di tradimento nazionale. Ad ogni modo, questa Consulta, della quale non esistono nemmeno i verbali, improvvisò lo statuto, che non fu neppure verbalizzato, lo presentò qui a Roma e, sotto la pressione di non sappiamo quale uomo politico, fu istituita l'autonomia regionale, con i suoi aspetti che sono pesantemente negativi, anche se vengono rappresentati come conquiste popolari.

Noi, perciò, non abbiamo alcuna posizione contraria a rivedere queste impostazioni statutarie siciliane; anzi, lo chiediamo da anni. In Sicilia, del resto, vi è un vasto movimento di opinione pubblica perché lo statuto regionale sia rinnovato e meglio adattato alle esigenze siciliane.

Dalle considerazioni che si possono trarre dall'esperienza siciliana si giunge alla conclusione che si è creato un vero e proprio codice regionale che si aggiunge al codice nazionale; codice regionale siciliano che non tutti conoscono, che il Parlamento non conosce affatto, che non tutti i deputati nazionali conoscono, sicché tutte le volte che operano nell'isola, si trovano dinanzi a leggi nuove che variano anche sostanzialmente le leggi nazionali e l'ordinamento costituzionale. Si è creata una forma di dialettica fra legislazione nazionale e legislazione regionale; i dibattiti e le sentenze della Corte costituzionale ne fanno fede.

Se questo si è verificato in Sicilia, figurarsi cosa accadrà nel resto d'Italia, quando, in applicazione dell'articolo 117 della Costituzione, si daranno ampie competenze legislative a tutte le regioni. Diventerà generale ed insanabile la dialettica tra ordinamento nazionale ed ordinamento regionale. Vorrei vedere come il problema dei porti e dei laghi si risolverà nel nord, con la specifica competenza assegnata alle regioni; vorrei sapere (giustamente l'onorevole Almirante ha interrotto l'altro giorno, su questo punto, l'espo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

sizione del Presidente del Consiglio, ed anche l'onorevole Nenni si è preoccupato di rispondere), vorrei sapere come si potrà fare un vero e proprio programma economico nazionale, preordinato anche in previsione delle applicazioni del M. E. C. e dello sviluppo dell'economia in senso europeo ed extraeuropeo; vorrei sapere come potremo sanare le situazioni di frattura che verranno a crearsi fra regione e regione, fra legislazioni regionali e legislazione nazionale.

La legislazione regionale siciliana non soltanto non ha risolto alcuni problemi, ma li ha aggravati, e li aggraverà ancor più in avvenire. Ieri sera l'onorevole Nenni ha detto che le regioni sono il perno del piano economico, soprattutto per i riflessi di politica agricola. Dunque si vuole, con precisa intenzione, spopolare la campagna, o comunque distruggere la possibilità che il mondo agricolo continui a rappresentare una forza storica e politica di imponente entità. Questo è un disegno, diremo, classico del marxismo. Il marxismo non ha risolto i problemi della terra in Russia né in Cina. La conferenza agricola sovietica di questi giorni dimostra che il comunismo non potrà dichiarare completa vittoria se per la terra non troverà una soluzione. Fino a quando non verranno debellati i residui di una tradizione millenaria — cosa molto difficile, perché si tratta di trasformare il rapporto uomo-terra, cioè la stessa natura umana — il comunismo non potrà dire di essere soddisfatto. È, forse, il suo vero, più vulnerabile tallone d'Achille.

La Sicilia ha sempre avuto una situazione agricola diversa da quella del resto d'Italia. La stessa riforma del 1841 dei Borboni vi trovò obiettive situazioni di resistenza. I problemi delle colonie non è stato risolto nemmeno dalla legge del 1878. La Sicilia non ha avuto le grandi opere di bonifica che sono state realizzate nella valle padana nel periodo cavourriano. Ma dal 1928 in poi è cominciata nell'isola una grande opera di bonifica, grazie ai provvedimenti di legge del 1928, al testo unico di bonifica del 1933 ed alla legge sul latifondo del 1939. Lo Stato italiano, senza ricorrere all'ordinamento regionale, oltre a risolvere i problemi dell'agro romano, del Tavoliere delle Puglie, della piana ferrarese, ecc., affrontava in Sicilia il problema della grande bonifica, ricorrendo non alla distruzione della proprietà, ma alla trasformazione radicale dei fondi. Le opere di bonifica hanno certamente portato il latifondo su posizioni diverse da quelle del 1876, quando Sonnino e Franchetti conducevano l'inchie-

sta parlamentare, da quelle registrate nelle osservazioni e conclusioni del Lorenzoni nel 1910.

Lo Stato, nel 1939, attraverso una legge speciale sul latifondo siciliano, stanziò per la Sicilia due miliardi, cioè una cifra superiore ai 120 miliardi di oggi. Nel 1940 la Sicilia beneficiò di importanti leggi speciali, come quella per la zona industriale di Palermo, e come il provvedimento per i porti. Si dirà che l'isola era considerata il centro geografico dell'impero. Ma in quella politica la Sicilia trovava, nel quadro nazionale, la sua espressione di rinnovamento.

Nel 1944 si sarebbe dovuto fare l'operazione di rivalutazione, anche pura e semplice, degli stanziamenti che erano stati stabiliti negli anni fra il 1938 e il 1940. La sola rivalutazione di questi stanziamenti avrebbe consentito alla Sicilia di utilizzare a favore della sua agricoltura somme notevolissime. Viceversa, si è verificato il blocco di questa azione del Governo nazionale, con un trasferimento di competenze alla regione, che si è limitata a provvedimenti di carattere demagogico, come la riforma agraria. Le grandi bonifiche sono state arrestate almeno per un decennio, non si sono costruiti razionalmente i borghi rurali, le case coloniche, le strade, i pozzi artesiani e così via. La riforma agraria attuata in Sicilia (dico questo in particolare al ministro Medici, che resse a suo tempo il dicastero della agricoltura ed è un competente in materia agricola) è completamente fallita: i fondi già dati in proprietà ai contadini vanno raggruppandosi nelle mani di altre persone, ricostituendosi così, nella dinamica stessa del diritto agrario, una vecchia figura, anche se moderna nella formazione, quella del « gabello »; il raccoglitore, cioè, dei fondi già dati ai contadini.

Tutto ciò è avvenuto ed avviene in quanto non si è trasformato il latifondo e non si sono bonificate le terre, attraverso una radicale trasformazione agraria, senza la quale è impossibile risolvere i problemi dell'agricoltura; un'agricoltura che, proprio per la sua stessa struttura produttiva, ha bisogno di una tutela nazionale, come risulta evidente ove si considerino i settori del grano duro e dell'agrumicoltura, cui manca una sufficiente salvaguardia da parte dello Stato.

Per tentare di risolvere i problemi della agrumicoltura, si è pensato recentemente di creare un Ente regionale limoni...

ALMIRANTE. ... per spremere la Sicilia !
(*Si ride*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

NICOSIA. ... come se i problemi del settore potessero essere risolti su un piano regionale e non, invece, nazionale.

L'impossibilità di risolvere i grandi problemi della Sicilia su un piano regionale è ancor più evidente ove si pensi, ad esempio, al problema della regolazione dei corsi d'acqua. La legge sui fiumi agisce scarsamente in Sicilia, perché la struttura orografica e geologica siciliana è diversa da quella del resto d'Italia e la regione non ha saputo varare adeguati provvedimenti legislativi per la sistemazione idrologica, valliva e montana.

Analoghe considerazioni possono farsi per l'urbanistica, materia affidata essa pure alla competenza regionale. In attesa di una nuova legge urbanistica, rimane in vigore quella fascista del 1942, che prevede la competenza del Consiglio superiore dei lavori pubblici, trasferita al presidente della regione, il quale però non vara sollecitamente, quasi sempre per ragioni di convenienza politica, i piani elaborati da talune città siciliane.

Le considerazioni di carattere particolare sulle condizioni della Sicilia ci offrono lo spunto per affermare che l'isola ha oggi bisogno della presenza dello Stato, perché la regione si muove male, essendosi collocata su posizioni politiche che bloccano tutta la sua attività. Si pensi che, affrontando in questi giorni il problema di un piano regionale, la regione siciliana ha proposto il solito comitato, chiamando però a farne parte decine di persone, incaricate di redigere un piano che nelle sue linee fondamentali era già stato elaborato nel 1956 (il famoso « piano quinquennale » siciliano, rimasto lettera morta) e dovrebbe subire aggiornamenti alla luce delle esperienze di questi ultimi anni.

L'attuale collaborazione politica fra democrazia cristiana e socialismo ha bloccato radicalmente l'evoluzione economica e sociale dell'isola. Oggi si è fermato quel ritmo costruttivo verificatosi nel dopoguerra, non certo dovuto alla regione ma alle evidenti risorse naturali dell'isola ed alla capacità lavorativa della sua popolazione.

L'esperienza siciliana dimostra l'importanza degli aspetti politici delle situazioni regionali e di ciò occorre prendere atto, ponendo mente a ciò che potrebbe avvenire anche in campo nazionale.

Non si vede poi, signori del Governo, come si possa pensare di decentrare sul piano amministrativo (determinando, in realtà, una vera e propria disorganizzazione dello Stato) estendendo l'istituto della regione a tutta l'Italia, quando si pretende di accentrare

politicamente attraverso le strutture di partito oppure attraverso l'azione di enti di Stato. Ciò porta al capovolgimento dell'ordine delle iniziative a carattere industriale, economico, sociale.

La crisi permanente in seno all'Assemblea regionale siciliana lo dimostra. Verranno, logicamente, su dal fondo, tutti gli aspetti negativi delle singole regioni italiane.

La crisi dell'Assemblea regionale siciliana, con il caso del « milazzismo », con le manovre più o meno occulte, con gli scandali preordinati, dimostra che si creerebbe una frattura forse mortale per la vita nazionale. Quando si metteranno in piedi 19 regioni e quindi 19 parlamenti, chi fermerà la confusione? Chi conterrà i conflitti politici economici e sociali fra regione e regione, fra regione e Stato, fra gruppi di regioni e Stato?

Come potrà resistere un governo nazionale ad un gruppo di parlamenti regionali che volessero imporre una data soluzione politica? Potrà il Parlamento nazionale non tener conto dei pareri espressi nei parlamenti regionali, i quali potrebbero concordarsi immediatamente per decidere su materie non di stretta competenza regionale? Avviene questo oggi nei consigli comunali e provinciali, in quelli regionali esistenti: potrà essere evitato nelle nuove assemblee regionali? Ritenete di poter fermare l'azione parlamentare delle 19 regioni? Voi vi illudete; voi assisterete impotenti alla frantumazione di tutta la dialettica politica; creerete il caos nella vita italiana.

Mi pare, inoltre, ovvio che fino a quando non risolverete il problema della delega agli enti locali, con l'applicazione dell'articolo 5 della Costituzione, fino a quando non avrete risolto il problema dei compiti istitutivi dei comuni e delle province, non potrete passare all'ordinamento regionale. In Sicilia, ad esempio, dopo quattordici anni dalla costituzione della regione, sono stati ricostituiti i consigli provinciali, i quali chiedono alla regione delle deleghe ed anche delle precise disposizioni di carattere finanziario per i loro nuovi bilanci. La regione rilutta, è confusa; non vuole il decentramento, cioè si presenta quale elemento negativo per il decentramento stesso e per la vita seria degli enti locali.

La regione non ha voluto, non ha potuto o non sa risolversi? Non vuole; perché un gruppo solidamente costituito di interessi lo impedisce. La regione siciliana è diventata una vera e propria fonte di eccitanti elettorali. Come potrete impedire il clima di basso parlamentarismo e di estrema politiciz-

zazione che negli ambienti di periferia, tra l'altro, si ha sempre come risultato aggravato di quelli centrali? Il clima di provincialismo e di fazione si determinerebbe fatalmente una volta formate le regioni. È legittimo dunque il nostro avvertimento: attenzione!

Per noi è un problema di coscienza. Se veramente volete sfasciare questa Italia, ditele subito, perché nessuna ragione obiettiva vi è per istituire un ordinamento che provocherebbe la disgregazione dello Stato. Sarete costretti ad affrontare i problemi di tattica politica che vi porranno le sinistre, le quali sul piano nazionale vogliono le nazionalizzazioni, sul piano regionale chiederanno le regionalizzazioni, sul piano provinciale le provincializzazioni, come sul piano municipale vogliono l'aspirazione delle municipalizzazioni. Questi argomenti ritengo che possano essere veramente decisivi.

Per quanto mi riguarda, giacché sono siciliano ed amo la mia terra, cui sono legato da un particolare affetto, ritengo di aver fatto il mio dovere oggi in Parlamento denunciando le deficienze di un sistema che costituisce una vera e propria palla di piombo per un serio sviluppo della Sicilia. La Sicilia ha rivelato in questo ultimo periodo, grazie ai mezzi della tecnica moderna, una ricchezza che potrebbe veramente rappresentare una fortuna per tutto il popolo italiano, situata come è al centro del Mediterraneo: non in attesa dello sviluppo del mondo africano, ma proprio come posto avanzato dell'azione italiana del Mediterraneo e in Africa.

Abbiamo bisogno di indicazioni ad ampio orizzonte, anziché immiserirci nelle angustie dei campanilismi.

L'altro punto sul quale mi soffermerò è quello della scuola. L'onorevole Nenni, da buon domatore di circo, dopo aver fatto danzare i vecchi ed i giovani leoni della democrazia cristiana, ha voluto premiarli dell'aver danzato bene con la rapa, con il contentino, con lo zuccherino dicendo loro: «signori del Governo, fate bene, presto: anzi subito!» E così ha dato il via al convoglio governativo. Voi tutti contenti e felici. Ieri sera abbiamo visto dipinta sul volto del Presidente del Consiglio l'espressione di una soddisfazione tutta personale. Beato lui!

Ma ieri sera l'onorevole Nenni, con pesantezza, anche se edulcorata da quell'accento romagnolo che fa piacere sentire, ha parlato ampiamente, con una competenza nuova ed interessante, anche dei problemi della scuola, rivendicando a se stesso ed al suo partito la parte che il Presidente del

Consiglio ha dedicato nella sua esposizione a questi argomenti. Io ne parlo perché da nove anni faccio parte della Commissione della pubblica istruzione e perché ritengo sia molto interessante ed istruttivo conoscere quello che è avvenuto in seno ad essa nei mesi di dicembre e di gennaio scorso, cioè proprio nel momento più delicato delle trattative tra la democrazia cristiana e i partiti di centro-sinistra. Era il periodo in cui la destra democristiana ed i liberali non si accorgevano di ciò che avveniva; era il periodo in cui i liberali accettavano la sfida dei sostenitori del centro-sinistra dicendo: ci provino!

Innanzitutto io debbo affermare che le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio per quanto riguarda i problemi della scuola; denunciano il fallimento della politica scolastica del dopoguerra; lo denunciano in maniera chiara, a tutte lettere. Infatti non mi direte che il problema della scuola sia un problema di edilizia scolastica; né che sia soltanto ed esclusivamente un problema di ampliamento dei gabinetti universitari. La politica scolastica si determina in funzione dei problemi di fondo della scuola. Ora, quando l'onorevole Fanfani dichiara di aver ritirato il piano decennale della scuola (e l'onorevole Nenni sottolinea questo ritiro), non soltanto denuncia uno stato di carenza teorica e dottrina della democrazia cristiana e del mondo cattolico da essa rappresentato, ma rivela anche che nel 1958, redigendolo, egli sapeva esattamente quali fossero gli elementi controversi. Nel 1958, infatti il Governo che aveva presentato il piano decennale era un governo bipartitico, formato dalla democrazia cristiana e dai socialdemocratici ed appoggiato dai repubblicani. L'onorevole Fanfani nel 1958 sapeva esattamente che la polemica tra mondo laico e mondo cattolico, quella che aveva bloccato anche l'azione del quadripartito dal 1948 al 1958 sul problema scolastico, era rappresentata fisicamente anche nel Governo.

Quale meraviglia, onorevole Fanfani! Tanto innamorato, com'è, dei piani, oggi se li ritrova quasi tutti insieme in una specie di cimitero degli elefanti. Il piano decennale della scuola offre tutti gli elementi per una grande polemica. Dal 1948 al 1953 la vita scolastica italiana è stata bloccata, se non erro, dal tentativo di riforma dell'onorevole Gonella. Alla fine della guerra si ritenne che tutti i problemi scolastici italiani sorti dalla riforma Gentile, dallo schema di sviluppo rappresentato dalla «carta della scuola» del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

1939 e dalla istituzione della scuola media unica del 1940 fossero da risolvere organicamente. Alcuni sono stati assorbiti dalla Carta costituzionale (esami di Stato), ma altri accantonati. Quando si è voluto sopprimere, nel 1945-46, la scuola media unica, si è sentita la necessità di un vasto riordinamento scolastico, e l'onorevole Gonella ha aperto la discussione. Per quattro anni tutta la scuola italiana ha tenuto riunioni, contro-riunioni, adunanze, ha fatto ordini del giorno, inchieste, pubblicazioni. Avemmo tutta una nuova letteratura sulla scuola. L'onorevole Gonella nel 1951 ebbe la possibilità di presentare un progetto di legge sulla riforma scolastica. Perché questo progetto non è andato avanti? Perché la democrazia cristiana non l'ha portato in discussione in aula? Perché il quadripartito impediva l'approvazione di questa riforma ed i problemi che si ritennero risolti nel 1929, 1930, 1931, 1933, 1938, 1939 e 1940 risorgevano sotto un'altra forma.

In una famosa legge sulle università del 1951 si sancisce un concetto di distribuzione di spesa in favore delle università anche libere che nella legge del 1933, all'articolo 4, non esisteva. L'onorevole Fanfani nel 1958 sapeva che per fare una data politica scolastica si doveva seguire un certo orientamento. Proprio nel 1954, per esempio, con la legge n. 645 (allora il Governo era formato da democristiani, liberali e socialdemocratici), veniva accantonata la polemica di fondo. Con la legge n. 645 del 1954 si dava soltanto un inizio allo sviluppo della scuola sul piano dell'edilizia e su quello delle provvidenze riguardanti gli studenti, ma senza affrontare alla radice il problema. L'onorevole Fanfani sapeva esattamente che la questione sarebbe riemersa con il piano della scuola.

Con il piano della scuola del 1958 che cosa si propone? Si propone di mantenere la legge del 1954 e di ampliarne gli stanziamenti fino alla misura di mille miliardi in dieci anni. A questo punto, nasce la crisi sul terreno della interpretazione dei problemi della scuola in quanto alla posizione socialista si è affiancata improvvisamente quella socialdemocratica, spalleggiata da quella dei repubblicani e degli stessi liberali. Sulla impostazione dell'affossamento del piano decennale della scuola si dovevano creare le grandi « convergenze » di oggi. La scuola era il pomo della discordia; affrontato in una certa maniera il problema, tutta la situazione politica italiana poteva mutare. Ecco perché l'onorevole Nenni, ieri sera, dopo aver trattato il problema della scuola, ha detto con il cipiglio del ca-

postazione: partite e fate presto! Certo, perché vi è la rinuncia o la resa da parte del mondo cattolico.

Non ci meraviglia questa impostazione stranissima della democrazia cristiana, che sul piano psicologico accetta le posizioni del partito socialista. È una vecchia predisposizione. Ma vi era bisogno di ricorrere ai socialisti? I socialisti non hanno una vera e propria tradizione pedagogica. Forse essi ritengono tradizione pedagogica e didattica quella della scuola positivista, ampiamente superata nella storia del pensiero pedagogico e didattico italiano. Per averne la conferma basta leggere la relazione di minoranza del collega socialista Codignola sul piano decennale della scuola. Egli cita tutti: il liberale Casati, Borghi, Lambruschini, Salvemini, Gentile. Ma appunto perché il partito socialista è su posizioni di antitesi politica o morale a un determinato sistema e a una determinata mentalità, bisogna stare accorti. Mi permetto di affermare, signori del Governo, che i socialisti vanno molto più lontano di quel che si possa immaginare, ma non per amore della scuola. L'amore per la scuola lo nutriamo tutti e riteniamo, anche attraverso uno studio comparativo dei sistemi scolastici in tutto il mondo, di poterci presentare bene in questo Parlamento, anche riassumendo una eredità legislativa e di pensiero che è parte inescindibile della storia d'Italia.

L'onorevole Codignola nella citata relazione afferma: « Il rapporto di forze tra istruzione pubblica ed istruzione confessionale continuò a manifestarsi in favore di questa ultima fino all'ultimo decennio del secolo, allorché cominciò a rovesciarsi per effetto della creazione di numerose scuole pubbliche e della « regificazione » di molte private. Il processo continuerà fino al 1929, anno a partire dal quale si nota una ripresa ascensionale della scuola confessionale in virtù dei privilegi concessi dal concordato fascista alla Chiesa ».

L'onorevole Codignola precisa poi ancor meglio il suo pensiero nella stessa relazione. Sui rapporti tra scuola statale e scuola parificata attacca ancora la soluzione della conciliazione quando scrive: « Dapprima il fascismo col Concordato del 1929 creava le condizioni giuridiche per una potente espansione della scuola confessionale, pagando così la sua insensata sete di potere che lo costringeva a ricercare la neutralità della Chiesa ».

Quindi, l'obiettivo dei socialisti è un obiettivo di fondo; il problema non riguarda la scuola statale e la scuola privata; essi vogliono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

distruggere l'articolo 7 della Costituzione, da essi non votato. I socialisti vogliono scavare in profondità. Oggi si tratta di bloccare ogni possibile equilibrio per la scuola per arrivare poi allo smantellamento del Concordato. E voi, signori del Governo, date al partito socialista queste armi psicologiche, come se per un potenziamento della scuola statale noi avessimo bisogno dei socialisti. Ma il fascismo l'ha fatto senza di loro, anzi contro di loro; attraverso una sua espressione autonoma di pensiero, sintesi del miglior pensiero pedagogico italiano, con Gentile e con la « carta della scuola », che nel suo piano di sviluppo contemplava, alla dichiarazione XXVI, un equilibrio che ritengo i cattolici dovrebbero esaminare molto attentamente.

Ora l'onorevole Fanfani accetta l'affossamento del piano della scuola proposto dall'onorevole Nenni e si giustifica parlando di « note vicende », alludendo forse alla serrata discussione svoltasi in seno alla Commissione pubblica istruzione sulla legge stralcio per l'utilizzazione dei cento e più miliardi per la scuola.

Vorrei ricordare a questo punto che il ministro Bosco nel dicembre dello scorso anno a me che gli chiedevo con quale maggioranza intendesse fare approvare il piano della scuola, rispondeva: « Fino a quando non esiste un voto di fiducia, il Governo è sempre assistito da una maggioranza parlamentare », e confermava che il piano sarebbe stato approvato prima di Natale.

Altro che « note vicende », onorevole Fanfani !

Le pretese più gravi del partito socialista, che la democrazia cristiana ha accettato pienamente, si riferiscono ai problemi delle borse di studio e della scuola materna. In definitiva, accettando di ritirare il piano della scuola, l'onorevole Fanfani trascura i rapporti tra scuola statale e scuola privata e si limita a mere erogazioni per la scuola materna e per combattere l'analfabetismo. Non risolve il problema principale, anzi lo tiene pericolosamente in piedi, fino a quando il partito socialista non porrà l'altra ipotesi di una chiarificazione di fondo sui rapporti fra Chiesa e Stato.

Il partito socialista ha bloccato l'azione del Governo soprattutto quando ha anticipato che intende intervenire con adeguati emendamenti sul reclutamento delle insegnanti per le scuole materne. Qui ricorre quel famoso articolo 17 del piano della scuola approvato dal Senato e che tante critiche ha suscitato nei confronti del senatore Zoli, articolo che

dall'onorevole Segni è stato definito: « l'articolo che scristianizza la scuola ».

Per le borse di studio, si propone lo stanziamento di 6 miliardi per anno fino al 1965, per complessivi 18 miliardi, contro i 21 miliardi dello stanziamento complessivo previsto dal piano. Sull'assegnazione delle borse di studio, anche se l'onorevole Fanfani parla di assegnazione nei confronti degli alunni di scuole parificate, si accenderà la polemica, perché viene in parte accettata la proposta del partito socialista che si identifica con la mancata interpretazione autentica degli articoli 30, 33 e 34 della Costituzione, in connessione anche con l'interpretazione dell'articolo 7 e quindi della legge dell'agosto 1929 sui patti lateranensi.

È necessario, onorevoli signori del Governo, che la scuola esca da questo equivoco, nell'interesse dell'istruzione dei cittadini. Ritenete che l'obiettivo fondamentale sia rappresentato dalla lotta all'analfabetismo ? Non so se in Russia, nel Turkestan o in Siberia, vi siano analfabeti. Qualcuno ne esisterà ancora e sarà forse colpa dello zar. Anche negli Stati Uniti ne esistono, del resto. Il presidente Kennedy, nel suo recente messaggio alla nazione americana, ha affermato che gli Stati Uniti hanno otto milioni di analfabeti. Sarà colpa di Roosevelt. In Italia ve ne sono tre milioni, una cifra discreta... Comunque, è un problema di grande attualità e può darsi che l'attesa messianica dell'onorevole La Pira debba restare sempre tale. L'analfabetismo nel mondo forse esisterà sempre. Certo non si tratta dei 17 milioni di analfabeti italiani del 1859, ma la cifra dell'analfabetismo che persiste in Italia pressappoco è denticata a quella delle ultime statistiche del 1940.

La lotta all'analfabetismo è problema serio, che impegna tutti gli Stati, è un problema che deve impegnare lo Stato così come la leva militare. Non credo d'altra parte che le parole dell'onorevole Fanfani serviranno a risolverlo, perché tanto non saranno lette dagli analfabeti. (*Commenti*).

Il problema, in verità, non è quello dell'analfabetismo: il problema è quello della priorità delle spese. Che cosa intende fare il Governo ? Si parla, tra l'altro, di un'inchiesta parlamentare. Non abbiamo capito, fra l'altro, se nelle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani il termine del 31 marzo si riferisca al 1962 o al 1963.

Già l'onorevole Nenni con la proposta di legge n. 48 del 1958 aveva richiesto una inchiesta parlamentare sull'istruzione in Italia.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

Ora si è arrivati ad una posizione mediana, ma in sostanza la democrazia cristiana ha ceduto; cioè l'inchiesta, quella voluta da Nenni, ci si propone di farla.

Il Governo avrà la fiducia dalle Camere entro il 15 marzo. In quindici giorni si farà una inchiesta sulla pubblica istruzione in Italia? Entro la data del 31 marzo sarà in grado il Governo di dire quali sono le soluzioni che si impongono per la scuola italiana? Ma forse la data è quella del 31 marzo 1963... Comunque, vorremmo un chiarimento in proposito. L'onorevole Codacci Pisanelli, che cura in modo tanto zelante i rapporti tra il Governo ed il Parlamento, è cortesemente pregato di farci sapere se davvero in quindici giorni quest'inchiesta sarà conclusa.

Il problema che l'onorevole Fanfani ha voluto porre attraverso la scuola, il problema giovanile italiano, non può essere risolto con l'equivoco e con il cedimento morale ed ideologico.

L'onorevole Ermini, nella sua relazione di maggioranza, ha ampiamente documentato il pensiero della democrazia cristiana e dei cattolici in merito alla scuola. Vi farò grazia di leggere alcuni concetti. Ma mi sembra che tra il 29 aprile 1961 ed il marzo 1962, in appena un anno, il vuoto che ha creato la democrazia cristiana sul piano della scuola sia tale che noi, abituati ad una certa polemica sull'argomento, ci sentiamo un po' confusi, venendo meno, dopo cento anni, uno dei nodi fondamentali della polemica sulla scuola.

Avete rinunciato alle vostre vedute, alle vostre rivendicazioni; e questo vuoto è spaventoso agli occhi di chi ricordi quella che fu la battaglia dei cattolici. Certo alla fine dell'ottocento le posizioni cattoliche erano posizioni anticostituzionali (noi del movimento sociale siamo ritenuti anticostituzionali e per questo ci si vuol discriminare). Nessuno discriminava però i cattolici fine ottocento sul piano politico; allora i parlamentari cattolici si affiancavano all'elemento conservatore, perché scendevano in campo per tutelare i valori morali e l'ordine sociale gravemente minacciati dalla rivoluzione di classe. « Non già — si diceva anche nella *Rerum novarum* — separazione, contrasto, capovolgimento della naturale storica gerarchia, ma conciliazione ed armonia delle classi... Non uguaglianza di ricchezze, pareggiamento comunista del loro uso, ma legittima libertà del lavoro, del risparmio e del suo impiego. Questo il concetto cristiano della proprietà.

Ma la bandiera era il libero insegnamento! Ora l'istanza del libero insegnamento, clas-

sica bandiera cattolica in tutto il mondo, crolla improvvisamente. Alla fine dell'ottocento ed ai primi del novecento i cattolici prendevano dai rossi le legnate e perciò si affiancavano ai conservatori. Riteniamo che i cattolici abbiano avuto la possibilità (lo dice anche l'onorevole Codignola), attraverso il Concordato, di risolvere il problema di fondo dei loro rapporti con lo Stato italiano.

Essi che erano fuori dello Stato, sono stati inseriti nello Stato; oggi dominano lo Stato attraverso la democrazia cristiana. La bandiera portata da voi cattolici ha sventolato sugli spalti dello Stato italiano dal 1945 ad oggi. Cosa vi sta inducendo a venir meno a questi vostri obblighi e doveri di difendere la vostra bandiera? Siete stanchi? Se siete stanchi della vostra fede, della vostra impostazione, delle vostre ideologie, dei vostri ideali, come potete pretendere di avere con voi la gioventù italiana? Se siete senza ideali come potete continuare a governare? Per me è difficile concepire che si possa governare un popolo senza che i governanti abbiano ideali. Se siete stanchi, passate le carte.

A nulla vale dire, come ha fatto l'onorevole Fanfani nella parte preliminare delle sue dichiarazioni, che bisogna dimostrare se questo popolo italiano può essere ancora un faro di speranza per i popoli nuovi e vecchi, perché, per grazia di Dio, indipendentemente dalle dichiarazioni degli onorevoli Fanfani e La Pira, il popolo italiano, per la sua storia, è faro per i vecchi e per i nuovi popoli e lo sarà ancora. Per grazia di Dio, vi sono elementi, vecchi e nuovi, nel popolo italiano che faranno sempre assurgere il nostro paese a questa missione.

Ma quando voi dite che, attraverso la meditazione di cento anni ed in conseguenza del miracolo economico, siete legittimati a far crollare alcune vostre posizioni, allora noi vi diciamo che voi veramente non siete più in grado di rappresentare la classe politica italiana. E forse l'onorevole Togliatti ha ragione quando ha detto che l'esposizione del Presidente del Consiglio è povera di pensiero politico. Sì, perché non siete più voi stessi, siete prigionieri, incapsulati, chiusi; né domani vi sarà agevole tornare indietro. La vostra chiusura è tale che non riuscite nemmeno a vedere le reali esigenze della gioventù italiana. Ritenete di poter affrontare le esigenze della gioventù italiana aprendo le porte alle forze della disgregazione morale?

Il giovane democristiano del congresso di Napoli non è certo l'espressione della gioventù italiana: il giovane democristiano, che non vive più nelle sagrestie, ma invece cammina nei corridoi degli enti di Stato, che è aggrappato a posizioni di potere e ha l'abitudine del potere e non conosce quanto è dura la vita dell'opposizione, non conosce la dura fatica di meritarsi la responsabilità del comando e del potere. Questi giovani democristiani, abituati come sono, si permettono di umiliare i vecchi della democrazia cristiana, che, almeno, hanno avuto un periodo di sofferenza. Forse essi ritengono, nella loro povertà spirituale, che se domani la situazione dovesse essere pericolosa per il popolo italiano, per loro non lo sarà perché hanno già costituito il nerbo di una nuova classe dirigente, di burocrati e di commissari del popolo, pronti a cambiare partito così come alcuni hanno fatto, passando dal partito fascista al partito della democrazia cristiana.

Si parla di miracolo economico e di mirabile progresso del nostro paese. E noi non neghiamo il progresso del popolo italiano, né il miracolo economico del popolo italiano. Certo si è che noi italiani — permettetemi di dirlo, onorevoli colleghi — siamo un po' inclini alla esaltazione delle posizioni conquistate. Dal 1859 al 1861 si è parlato della «somma creazione politica cavourriana» e «dell'armonica creazione dello Stato italiano»; dal 1861 al 1871 si è parlato del «fantastico decennio della legislazione della destra». Nel 1906 abbiamo fatto l'esposizione universale di Milano per testimoniare «l'imponenza del progresso italiano»; nel 1930 gli inglesi dicevano che nel mondo non fa brutto tempo, né bel tempo, «fa Mussolini». L'onorevole Fanfani esaltò l'impero fascista come la più grande realizzazione della storia d'Italia in quattordici secoli. Oggi si parla di mirabile progresso e di miracolo economico! Miracolo economico di chi e per conto di chi noi invero non sappiamo, giacché vi sono alcuni che a questo miracolo non partecipano.

Comunque, la realtà è che il popolo italiano cammina e che bisogna individuare in questo cammino quali siano le prospettive dell'avvenire. Le prospettive dell'avvenire per noi risiedono nei valori essenziali, fondamentali della civiltà del popolo italiano, che oggi voi state cercando di annullare e di capovolgere. Noi riteniamo, signori del Governo, che la situazione italiana sia diventata pericolosa sul piano inclinato sul quale ci

avete condotto, e riteniamo che voi non siate più in grado di dirigere seriamente la politica della nostra nazione. Ma riteniamo altresì che, indipendentemente da voi, questo vecchio e giovane popolo italiano esprimerà una nuova forza politica, la quale lo condurrà ancora una volta sulle posizioni della grande storia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella pubblica opinione è diffusa la sensazione che la discussione sulla fiducia a questo Governo abbia questa volta effettivamente una nota caratteristica, presenti cioè una profonda differenza con tutte le altre discussioni cui ho avuto l'onore di assistere e qualche volta di partecipare, una differenza che si nota questa volta nella ricerca veramente sentita, appassionata e convinta non tanto di una maggioranza quantitativa, ma di una maggioranza qualitativa, che consacrì la volontà del paese, a mezzo dei suoi rappresentanti, di attuare, così come l'opinione pubblica va oggi registrando, la seconda rivoluzione parlamentare dopo quella del 18 marzo 1876 che vide la caduta della destra storica e l'avvento della sinistra con Agostino Depretis.

Con quella si ebbe, sì, un allargamento della classe dirigente, il passaggio dall'affannosa ricerca del pareggio ad una visione — secondo le idee del Magliani — più ampia, con un allargamento dei suffragi, con la partecipazione di strati sempre più vasti della popolazione, un incremento delle opere pubbliche, un miglioramento della pubblica istruzione ed anche i primi, benché timidi, accenni di una politica sociale.

Per quei tempi e per le gracili strutture del neonato Stato unitario fu certamente un progresso, anche perché alla classe dirigente dei nobili e dei proprietari terrieri se ne sostituì un'altra, che portava una ventata di aria fresca e nuova, la classe che si era formata nelle industrie, nelle professioni, nelle banche. E fu anche quello un allargamento dell'area democratica (per usare, per un avvenimento che non poteva non sentire i limiti di quei tempi, un termine oggi di moda).

Questa crescita democratica, che trovò la sua coscienza riflessa, anche se non la sua attuazione pratica, in Francesco De Sanctis, si rivelò purtroppo insufficiente. Ciò, sia perché le vecchie forze della destra, che avevano compiuto il Risorgimento, non po-

tevano non reinserirsi nel gioco politico determinando così il trasformismo, sia perché in quel momento stesso anche in Italia aveva inizio, sia pure con ritardo, una rivoluzione industriale la quale modificava totalmente il tessuto connettivo dell'intero paese, coi conseguenti problemi sorgenti dalla nascita dei primi nuclei di quel proletariato industriale il quale doveva poi diventare, nel secolo, uno dei protagonisti principali della vita politica del nostro paese.

Ad una critica serena, oggi, appare che certamente quella rivoluzione parlamentare (come la definì Nicola Marselli) non seppe e non poté mettersi al passo con ciò che si andava sviluppando nel paese, non seppe interpretare i grandiosi avvenimenti che si andavano maturando e, nella involuzione del trasformismo, anche l'uomo che allora era più a sinistra, Crispi, non poté che affidarsi all'intervento della polizia per reprimere i moti della sua stessa Sicilia, in quanto quel Governo non seppe prevenire o presentire ciò che si andava maturando nel paese e che trovava in quei moti sfogo disordinato.

In sostanza, possiamo dire che nel 1876 la svolta che era stata nel Parlamento non rifletteva la svolta che, invece, andava verificandosi nel paese. Bisogna per lunghi decenni passare attraverso l'empirismo giolittiano, l'ingresso dei cattolici nella vita del paese e la loro vocazione sociale che profilandosi con Toniolo e con don Sturzo li pone in concorrenza con le preponderanti forze socialiste per giungere, dopo l'esperienza fascista fra le due guerre e la ricostruzione della vita democratica nell'ultimo quindicennio, alla coscienza della necessità di compiere oggi, dopo cento anni di vita unitaria, un'altra rivoluzione parlamentare che, però, questa volta rifletta compiutamente la realtà economica e sociale esistente nel paese.

Allora, nel 1876, la rivoluzione parlamentare si impantanò nel trasformismo perché, chiusa quasi nell'ambito nelle mura di Montecitorio, non seppe o non volle essere rappresentazione politica di ciò che andava maturandosi nella vita del paese. Ed allora, se (come sulla stampa e nella propaganda si dice) stiamo oggi compiendo un'altra rivoluzione parlamentare per la quale si parla di svolta storica, sulla base delle esperienze del passato dobbiamo domandarci se questa volta finalmente la nuova maggioranza, con il suo Governo e con il suo programma, saprà portare qui dentro le nuove esigenze spirituali, tecniche, economiche e sociali, trasferendole compiutamente sul piano politico

e seguendole ed indirizzandole costantemente poi nel loro divenire.

Quindi, dobbiamo convincerci innanzitutto che, a cento anni dall'unità, appare superato quello Stato risorgimentale che ebbe indiscutibili benemeritenze nella sua funzione di civiltà e di progresso, ma che oggi appare astratto nella sua non meno astratta contrapposizione fra esso ed i cittadini. La esigenza di oggi è di risolvere l'astrattezza dello Stato, anche se di puro diritto, nella concretezza organica di una società che, spirata ai principi universali del cristianesimo, sia la sintesi vivente della persona umana con i suoi inalienabili diritti alla libertà, alla dignità, all'educazione ed all'autonomo sviluppo economico e sociale.

Ma, a queste di carattere spirituale, si accompagnano le altre esigenze di carattere economico e tecnico che nascono dalla seconda rivoluzione industriale, che oggi si va compiendo, con la razionalizzazione della produzione, con il dilatarsi dei mercati che richiedono standardizzazione dei prodotti, automazione e ricerca scientifica sul piano industriale e, soprattutto, l'utilizzazione per il bene di tutti delle fonti di energia in una armonica coordinazione dello sforzo produttivo sulle linee di una programmazione che, nel rispetto di una giustizia sociale, indirizzi il paese verso un'economia che non abbia squilibri verticali né orizzontali, che cioè permetta l'accesso di tutti ai beni di consumo essenziali e pareggi la situazione economica, e quindi la redditività, fra tutte le regioni del paese. Il tutto certamente nella pace garantita dalle nostre alleanze e nella libertà delle nostre istituzioni democratiche.

Risponde il programma enunciato dal Presidente del Consiglio il 2 marzo scorso a queste premesse? Indiscutibilmente l'onorevole Fanfani si pone sulla via di una riforma dello Stato, il quale da *leviathan* sovrastante ed oppressore dovrà, secondo le sue indicazioni, decentrarsi con maggiore rispondenza alle autonome esigenze locali e settoriali della società, in una articolazione che risponda con maggiore aderenza ai bisogni vitali della società stessa. È così che lo Stato si avvia a diventare uno strumento di elevazione, di progresso e di cultura per i cittadini. È questa la concezione di uno Stato per tutti i cittadini, che si oppone alla concezione: tutti i cittadini per lo Stato.

Noi, d'altra parte, siamo sicuri che tale riforma non si risolverà in una disarticolazione dello Stato. Cento anni di unità che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

hanno visto la nazione tutta fondersi nel crogiuolo incandescente di due guerre, di una vittoria e più ancora di una sconfitta, sono ormai sicura garanzia dell'assenza unitaria del paese.

Ma la riforma dello Stato, comprensiva anche della riforma del Senato, sarebbe opera vana se non si provvedesse a dare agli antichi e tradizionali istituti ed a quelli che si ha intenzione di creare una capacità strumentale che li renda idonei a raggiungere i suoi fini. La riforma della burocrazia, a mio avviso, condiziona i risultati che s'intendono ottenere. L'inchiesta parlamentare su Fiumicino, ad esempio, ha dato al paese ed a tutti noi la chiara, vorrei dire la plastica sensazione, la visione di quanto sia arretrato l'apparato burocratico nei confronti delle esigenze di uno Stato moderno. Ma non è — stiamo attenti! — solamente un problema tecnico. Occorre snellire, tecnicizzare, ammodernare la burocrazia.

Ma non basta. Vi è un problema morale che per la burocrazia si riassume nel problema della responsabilità. Come mai oggi si può fare appello alla responsabilità di una burocrazia, la quale vede sorgere in concorrenza tutto un altro apparato, che pagato con lo stesso pubblico denaro, dotato di mezzi efficientissimi, quali uffici studi e ricerche, meccanizzazioni, con reclutamento specializzato, sostiene un parastato che va diventando sempre più potente dello Stato stesso, senza averne però le gravi responsabilità? Occorre fissare un traguardo al quale bisognerà assolutamente arrivare, pena il fallimento dei fini essenziali dello Stato. Il danaro pubblico dovrà compensare ugualmente la fatica di chi lavora a parità di grado e di responsabilità sia nel settore statale sia in quello parastatale. Altrimenti sarà inutile, se non immorale, richiedere che i funzionari dello Stato controllino con onestà, prestigio e competenza la vita economica della nazione, dove vivono, prosperano ed avanzano i potenti gruppi finanziari privati e quelli che con pubblico denaro hanno un'organizzazione giuridica a carattere privato.

A questo punto (e sono particolarmente lieto di vedere al banco del Governo un valoroso amministrativista) vorrei interrogare il Governo per conoscere se non ritenga opportuno assumere un'iniziativa legislativa di fronte al sempre crescente numero di aziende, non soltanto al livello statale o a partecipazione statale, ma ormai aziende regionali, provinciali e comunali, al fine di dare un definitivo assetto giuridico a queste importanti

entità economiche oggi stranamente collocate tra le aziende pubbliche e quelle private finanziate con denaro pubblico e gestite secondo le leggi private. È un problema al quale bisognerà senz'altro dare una risposta e dare anche una risoluzione sul piano legislativo.

E poiché ho parlato del compenso al lavoro dei pubblici dipendenti vorrei richiamare l'attenzione del nuovo ministro guardasigilli sulle condizioni, non soltanto economiche, della magistratura. Anche in questo settore occorrono importanti riforme dell'ordinamento giudiziario. Uno Stato moderno, come è nell'intenzione di questo Governo, non può tralasciare alcune importanti riforme strutturali nel campo delle applicazioni della giustizia, fra le quali mi piace segnalare quella, ormai matura ed urgente, dell'ufficio del pubblico ministero. Si dovrà inoltre provvedere ad un adeguamento degli stipendi dei responsabili di una così alta funzione. Si parla oggi molto delle varie forme di giustizia, tributaria e finanziaria, sociale ed economica, per zona e per settore, ma vi è una giustizia senza aggettivazioni che è quella riguardante tutti i cittadini.

La tormentata vicenda della preparazione del programma enunciato dal Presidente del Consiglio il 2 marzo scorso è stata (ad arte, a mio avviso) alimentata da un allarmismo che si dimostrava tanto più artificioso quanto più se ne individuavano le fonti. Io non ho avuto alcun dubbio, anche sulla scorta del discorso fatto dall'onorevole Moro al congresso della democrazia cristiana di Napoli, che né sulla difesa all'interno delle nostre libere istituzioni né sull'interpretazione, più che sull'esecuzione, dei patti che sostengono la nostra linea di politica internazionale potessero esservi, non dico cedimenti, ma patteggiamenti.

Certo non possiamo affidarci a quei settori che in questi ultimi tempi si battono con una passione degna di miglior causa e certamente sospetta sulla staticizzazione e nell'irrigidimento nelle posizioni di politica internazionale.

Ebbi occasione, nella discussione dell'ultimo bilancio del Ministero degli affari esteri (che oggi vediamo, con piacere, ancora affidato alle cure del ministro Segni, pilastro della continuità della nostra politica estera sulla posizione atlantica e su quella europeistica), di notare come alcuni gruppi politici mostrassero allarmistiche preoccupazioni su alcune nostre iniziative, ritenendole capaci di incrinare la fiducia dei nostri alleati; e ciò mentre il presidente Kennedy, che rappresenta certo la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

nazione maggiormente impegnata, si poneva su traguardi certo più avanzati dei nostri.

Nel nostro paese, in questi ultimi tempi, avviene sorprendentemente che, come nella politica interna alcuni gruppi non precisamente di ispirazione cattolica ritengono di insegnare alla Chiesa il cristianesimo, così in tema di fedeltà atlantica questi gruppi si mostrano così americanofili da voler insegnare agli americani ad essere americani o si sentono più americani del presidente Kennedy.

Ciò stupisce maggiormente quando si pensa che si tratta per la maggior parte di gruppi che menano vanto della loro ispirazione nazionalistica, atteggiandosi a gelosi custodi del prestigio del nostro paese. Invece di essere nazionalisti per conto altrui, dovrebbero plaudire all'azione del Governo allorché questo si oppone al principio dei gruppi direttivi ristretti nell'alleanza (gruppi dei quali, tra l'altro, non avremmo dovuto far parte) e sostiene viceversa che « l'alleanza postula una generale, ampia e mutua consultazione ».

A nostro avviso, il Governo che oggi si presenta alla Camera fa bene a proseguire nella via intrapresa e, come ella, signor Presidente, ha detto, a cercare con negoziazioni la via della sicurezza e della pace « al fine di aiutare i suoi alleati e principalmente gli Stati Uniti, che hanno assunto la responsabilità di intavolare difficili colloqui, a vincere pregiudizi e pretese del blocco comunista per passare dai sondaggi al negoziato sul piano più idoneo a raggiungere la migliore delle conclusioni ».

Così ugualmente credo che le sue parole abbiano fugato tutte le preoccupazioni circa la politica di questo Governo sul piano della difesa delle istituzioni democratiche, ove l'azione del Governo si ispira a due principi dai quali, a mio parere, è difficile dissentire. Innanzitutto quello da lei riaffermato, onorevole Presidente del Consiglio, che lo Stato continuerà la doverosa vigilanza per prevenire qualsiasi tentativo di attentato ai nostri ordinamenti democratici. L'altro principio fondamentale, anzi il più importante, sul quale questo Governo intende porre un particolare accento, è quello che si possa, anzi si debba con la giustizia difendere i valori della libertà.

Noi riteniamo, con l'onorevole Fanfani, che il rinnovamento dell'amministrazione, la democratizzazione della scuola, lo sviluppo programmatico dell'economia, diffondendo fiducia, istruzione e benessere, renderanno sterile l'ambiente sociale alla propaganda ed

al successo dei gruppi totalitari; ed è in questa prospettiva che consideriamo con compiacimento l'accordo raggiunto fra i partiti per accorciare al 1965 il piano della scuola, con i chiari obiettivi dell'annientamento dell'analfabetismo, dell'istruzione obbligatoria fino ai 14 anni e con la possibilità del proseguimento degli studi, per i più meritevoli, dalle scuole secondarie fino all'università.

Ora, ciò che caratterizza particolarmente questo Governo, è esattamente quella programmazione della quale tanto oggi si discute con varietà di contrastanti opinioni.

Occorre innanzitutto riconoscere che stiamo attraversando un particolare stadio della nostra economia, il quale, per le sue dimensioni, già oltrepassa i limiti congiunturali. Non spetta certamente a me discutere le dimensioni di questo stadio politico, preconizzarne la durata ed il corso. La realtà, però, è che gli studi, le previsioni, gli schemi economici, compreso lo stesso schema Vanoni, sono stati tutti sorpassati e travolti da questa realtà economica che si è creata in Italia soprattutto nei riguardi della ripartizione dei redditi e dell'assorbimento della manodopera.

Fenomeni oggi allarmanti e non previsti quali lo spopolamento delle campagne ed il conseguente urbanesimo, il divario crescente tra settori produttivi e tra varie zone del paese, documentano la presenza di quelle che vengono giustamente dette le disarmonie per le quali il cosiddetto miracolo economico non si è tradotto ancora in uguale miracolo sociale.

Da ciò nasce il bisogno, direi la necessità, di una programmazione, i cui limiti ed obiettivi, e, soprattutto, la cui portata, cogente o meno, già sono materia di fervida discussione e di critiche spesso non disinteressate.

È compatibile, ad esempio, la programmazione della quale ci ha parlato l'onorevole Fanfani, con l'economia di mercato? Quali saranno i limiti che la programmazione porterà alla libera iniziativa? Scoraggerà o incrementerà la crescente produttività del nostro paese? Sono questi gli interrogativi che oggi in Parlamento e nella pubblica opinione vengono posti di fronte a questa specifica caratterizzazione del nuovo Governo.

Bisogna rendere atto all'onorevole Fanfani dell'assicurazione che egli ha fatto in merito alla posizione di rilievo che avrà nei nuovi orientamenti di Governo la libera iniziativa privata, rispetto alla quale la pubblica programmazione fungerà da strumento di coordinamento nel quadro della continuità

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

di un'economia di mercato fondata sulla stabilità monetaria; nonchè delle comunicazioni fornite circa la strutturazione del nuovo ente che andrà a sorgere a posto del C. I. R.: il Comitato interministeriale della programmazione.

Ho ascoltato, poi, con piacere e con il più vivo interesse l'onorevole Ferrari Aggradi, il quale, escludendo nella programmazione qualsiasi contenuto imperativo, la definisce « un atto di volontà ». Ciò, a dire il vero, a me sembra troppo poco, in quanto « atto di volontà » nella sua interpretazione letterale non può rappresentare che un atto di volontà indicativa, che potrà essere autorevolissima per la fonte da cui promana, ma non potrebbe garantirci il risultato di una programmazione.

Non sono un economista, ma se la programmazione è rivolta al fine di curare alcune disarmonie patologiche della nostra economia, comincio con l'essere d'accordo con coloro che condannano l'arcaicità della concezione fisiocratica e liberistica dell'economia, la quale, a mio avviso, potrebbe paragonarsi all'ingenua ottimistica fiducia del medico il quale ritiene che valga affidarsi alle forze risanatrici della natura per poter guarire i malanni del corpo. All'opposto, altrettanto ritengo ottimistica e ingenua la fiducia nei sistemi economici fondati su atti di imperio. Per rimanere nella metafora terapeutica che ho fatto prima, paragonerei tali sistemi alla azione di quel medico, il quale, inebriato dai risultati di trapianti organici, volesse sostituire al corpo tutto un congegno di meccanismi, trasformandolo in una sorta di *robot*. Invece un medico accorto, senza rinunciare ad agire sull'organismo biologico, non decide di sostituirne le strutture fisiologiche: tende invece a correggere o a modificare, nella visione dell'armonia dell'intero organismo, le carenze sia con stimoli tonici, sia, nei casi più gravi, con medicamenti più forti, o infine con interventi chirurgici. E ciò per raggiungere il suo fine, che è quello dello sviluppo funzionale, organico e completo del corpo umano. Nel caso precedente vi è la sostituzione della vita con un meccanismo; nel caso ultimo, invece, vi sono il potenziamento e l'esaltazione della vita.

Uscendo di metafora, noi siamo certamente contro il liberismo all'antica, che rifiuta ogni intervento statale, ma più ancora siamo contro quell'intervento totale che volesse sostituire alle molteplici iniziative la rigida pianificazione del *gosplan* sovietico. Però riconosciamo che la programmazione che si pone il fine di uno sviluppo economico

mirante a raggiungere fini di giustizia sociale per tutti i cittadini, in qualunque parte del paese essi vivano, deve imporre limitazioni e positivi indirizzi che modifichino, nella visione di un obiettivo economico-sociale di carattere generale, la libera evoluzione dell'economia di mercato. E non credo che ci si possa scandalizzare per questa enunciazione, perché poi dovremmo domandarci se oggi, in regime di economia di mercato, questa economia di mercato sia veramente libera e se non vi siano anche atti di imperio da parte di quegli strapotenti complessi economici e industriali non soltanto di carattere privato.

Nella programmazione enunciata dal Governo ravvisiamo, invece, un autentico carattere democratico, già riconosciuto autorevolmente in altra sede, sia per la sua strutturazione, sia per la fisionomia del supremo organismo coordinatore, il Comitato interministeriale per la programmazione e lo sviluppo economico, nel quale collaboreranno insieme economisti di chiara fama, imprenditori e lavoratori.

Quella però che, a mio avviso, deve essere la caratteristica fondamentale di una seria programmazione, è la predeterminazione degli obiettivi entro periodi di tempo prestabiliti, con il preventivo apprestamento dei mezzi di esecuzione.

Ora, non deve sorprendere il mio entusiasmo per un tal genere di programmazione. Io sono deputato meridionale e sono testimone oggi, nel cosiddetto periodo del miracolo economico, del crescente squilibrio fra nord e sud. E poiché il centenario dell'unità d'Italia non è stato solamente l'occasione per festeggiamenti e celebrazioni, ma anche per meditazioni e ripensamenti, posso dire che non con meraviglia, ma con piacere, nello scorrere la nostra storia politica e parlamentare dall'unità ad oggi ho potuto controllare come sia ingiusto accusare la rappresentanza parlamentare del sud di essere stata ignava ed inetta. È interessante notare invece che la rappresentanza del sud si è tante volte fermamente battuta su posizioni che sono ancora oggi attuali. Valga per tutti l'esempio, il ricordo di un ordine del giorno votato nel giugno del 1867 sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici, che ebbe come firmatario il Nicotera con altri sessanta deputati meridionali. Ebbene, in quest'ordine del giorno di quel lontano 1867 si diceva testualmente ciò che noi leggiamo in pieno 1962 nei vari ordini del giorno che tante volte io stesso ho approvato in questa Camera: « La Camera invita il Ministero a studiare ed a presentare un disegno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

di legge che equipari le condizioni stradali delle province meridionali a quelle delle altre province del regno... ». E, se non temessi di annoiare il ministro che con tanta gentilezza mi sta ascoltando, potrei leggere altri documenti per dimostrare ancora come i deputati meridionali intervenivano alla Camera avvalendosi di tutti i mezzi parlamentari e formulando richieste che potrebbero essere ancor oggi rinnovate dai loro attuali successori.

Né si dica che i governi sono stati sordi alle istanze di questi parlamentari del sud, perché esoneri fiscali, esenzioni fondiarie, opere pubbliche, leggi speciali (soltanto per la mia città, Napoli, ne sono state emanate 46) non sono mai mancati, anzi i governi rispondevano in Parlamento con espressioni attualissime e moderne. Leggo, per esempio, che il relatore della Commissione governativa alle richieste dei deputati rispondeva nel 1876: « Non basta aver congiunto le due parti superiore e inferiore d'Italia, è anche mestieri che le leggi della nazione consentano l'uguagliarsi delle posizioni. Non può durare l'unità politica in uno Stato specialmente retto a libertà dove non siano parità di condizioni materiali e morali. Basta un solo fatto che costituisca una profonda differenza perché esso con le sue inevitabili conseguenze renda impossibile l'omogeneità della vita dello Stato ». Sono espressioni che noi potremmo collocare sulle labbra dell'onorevole Fanfani e che invece hanno cento anni. Voi vedete, dunque, perché io, deputato di questa parte politica, sono entusiasta di questa programmazione. Io mi domando allora, se in questi cento anni abbiamo avuto periodi di depressione economica e periodi di progresso, abbiamo avuto periodi di fortuna e periodi di sfortuna; periodi di redditi crescenti e periodi di redditi decrescenti, come mai è stato possibile che il divario tra nord e sud in una situazione globalmente intesa abbia ancora resistito, e si sia anche aggravato (bisogna serenamente affermarlo) in questo periodo di miracolo economico?

Allora, a questo punto, come deputato meridionale e con la fortuna di vedere sul banco del Governo due autentici meridionali, gli onorevoli Codacci Pisanelli e Delle Fave, io vorrei rivolgermi ai deputati meridionali per dire: come si può non convenire che, per quanto riguarda il grande problema del Mezzogiorno (che non è solamente economico, ma che, per la sua depressione, implica problemi di istruzione, di sanità, di maturità politica, la cui mancata risoluzione rappre-

senta un pericolo imminente e permanente per le nostre libere istituzioni democratiche, come Gramsci anni fa profetizzava ai fini del raggiungimento degli scopi della lotta del comunismo), i sistemi fino ad oggi adottati dai governi, pur non essendo stati del tutto sordi alle richieste della classe dirigente politica del sud (che, ripeto ancora, non è stata mai nei cento anni del tutto pigra ed ignava) si dimostrano, al bilancio degli « anni cento », completamente fallimentari?

Ed allora — mi rivolgo sempre a tutti i deputati meridionali — come potete non concordare con il proposito dell'onorevole Fanfani di promuovere finalmente il problema del Mezzogiorno da problema economico a problema politico? Ricordo che proprio l'onorevole La Malfa, in un recente dibattito televisivo sulla Cassa per il mezzogiorno, riconoscendo quanto è stato fatto da questo istituto, chiedeva che la Cassa andasse sempre più trasformandosi in uno strumento di programmazione per i problemi del Mezzogiorno. Io stesso convengo, per gli indiscutibili benefici che la Cassa ha portato alla struttura del sud, che effettivamente essa ha rappresentato il primo serio tentativo di programmazione dei problemi del mezzogiorno d'Italia.

A questo proposito vorrei suggerire al Governo di includere nel Comitato interministeriale per la programmazione e lo sviluppo un autorevole rappresentante della Cassa per il mezzogiorno nel riconoscimento di questo inizio di programmazione che d'altra parte, come il Governo sa, ha avuto perfino riconoscimenti lusinghieri dalla stampa internazionale.

Oggi noi vediamo che proprio all'onorevole La Malfa è stato affidato il dicastero del bilancio e della programmazione. Quindi noi non possiamo non trarre da tale designazione motivi di compiacimento, di soddisfazione e di certezza che questa strada nella quale noi fermamente crediamo, sarà percorsa fino in fondo e che, come ha detto l'onorevole Fanfani, la sperimentata limitatezza della pianificazione per settori e per zone fatta fino ad oggi venga sostituita da una politica economica programmata. Prima avevamo delle speranze, oggi, in un programma con obiettivi predeterminati e, come ha detto il Presidente del Consiglio, resi pubblici e con i tempi di esecuzione prefissati, alle popolazioni del sud è consentita una ragionevole certezza.

Onorevoli colleghi, per rendere — e non ve ne sarebbe bisogno — ancora più evidente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

una tale esigenza, voglio citare un solo elemento statistico riguardante un settore dove il comune impegno politico trova una base, una spinta in motivi di umana civiltà.

Ho detto che dobbiamo aiutare il Governo nella caratterizzazione che esso vuole dare alla sua attività futura per quanto riguarda la programmazione e ho rilevato che il sistema seguito nel passato è indiscutibilmente fallimentare. Desidero che la Camera prenda atto che quanto ho detto trova conferma nei dati statistici riguardanti i settori dell'abitazione, dell'istruzione e dell'industria. Io voglio, però, segnalare un solo dato statistico, per la sua profonda carica umana, per dimostrare che effettivamente oggi conviene dare alla programmazione tutto il nostro appoggio. Si tratta dei dati relativi ai posti-letto ospedalieri in rapporto alla popolazione. Mentre in Liguria l'indice è 5,8, nel Veneto 5,4, in Toscana 5,3, ecc., oggi, nel momento in cui questo Governo si avvia a risolvere con la programmazione i problemi del sud, l'indice della Campania è 1,8, della Puglia 1,7, della Basilicata 0,9, della Calabria 0,8. E si noti che, mentre la degenza media ospedaliera nelle regioni del nord è di 24, 25, 26 giornate, quella del sud è soltanto di 12-13 giornate. Questo ci fa intuire facilmente come nel sud, dati i pochi posti-letto degli ospedali, evidentemente gli infermi vengono dimessi ancora non completamente guariti, per fare posto a quelli che attendono di essere ricoverati negli ospedali.

Onorevoli colleghi, se nel 1962 ci troviamo in una situazione di questo genere, noi senz'altro dobbiamo dire che effettivamente a un tentativo di seria programmazione crediamo fermamente.

Ho voluto chiudere le mie modeste osservazioni sul programma del Governo presieduto dall'onorevole Fanfani con questi drammatici dati statistici unicamente al fine di dimostrare qual è il punto di partenza dal quale ci muoviamo. Ecco perché non comprendo la meraviglia che sorge vedendo il consenso a questo Governo di alcuni deputati collocati alla destra dello schieramento politico parlamentare.

L'altro ieri abbiamo sentito l'ironia dell'onorevole Bozzi, del gruppo liberale. Ma domandiamoci: cento anni di storia sono trascorsi dal giorno in cui il nostro paese acquistò la sua struttura unitaria ed iniziò la sua vita come nazione una, libera ed indipendente nel grande concerto mondiale delle libere nazioni; ebbene, siamo oggi noi parlamentari soddisfatti della situazione del paese, quando

vediamo tanta parte del nostro popolo ancora succuba della ideologia e della propaganda comunista? Certamente no. Troppi non vedono ancora nell'azione dei partiti democratici la certezza del soddisfacimento delle loro giuste aspirazioni e, sfiduciati, portano i loro voti al partito comunista. Bisogna dare ad essi fiducia nell'opera di un governo democratico.

Ho detto, al principio di questo mio modesto discorso, che la svolta che si verificò nel Parlamento italiano nel 1876, con la caduta della destra storica e con l'avvento della sinistra, fallì in quanto il Parlamento non seppe seguire ed interpretare ciò che andava maturandosi e verificandosi nel paese. Oggi, a distanza di quasi cento anni, la situazione è differente. La svolta è già nel paese. Il carattere distintivo e di maggior rilievo del nuovo ciclo storico del nostro paese è nella coscienza dei propri inalienabili diritti da parte della stragrande maggioranza dei cittadini e nella volontà di partecipare direttamente alla vita dello Stato.

Masse popolari sempre più ingenti e di differente ispirazione spirituale e politica si incontrano nella difesa di questi diritti e nell'affermazione di questa volontà e si fondono sui problemi concreti che loro interessano. Anche il sud, dove condizioni economiche, ambientali, tradizionali e culturali hanno reso finora pigra e sonnacchiosa la coscienza politica di quelle masse, esaltantesi solo a motivi tanto sentimentali quanto irrazionali oggi lentamente ma decisamente si muove.

Noi constatiamo che quelle spinte emozionali che, soprattutto nel sud, hanno indirizzato la scelta di milioni di cittadini, per lo più indigenti ed appartenenti alla tragica categoria del sottoproletariato, verso alcuni partiti non comunisti vanno spegnendosi, per cui oggi esse si trovano, con gli spenti entusiasmi, di fronte alla dura realtà, per la quale la politica è soprattutto tutela di interessi economici. Sappiamo che il comunismo, con la sua formidabile propaganda e la sua capacità di attrazione psicologica, soprattutto negli ambienti dove non vi è istruzione ma soltanto miseria, potrà avere su quelle masse partita facile e vittoriosa.

Consapevoli di ciò, conoscendo la miserie e le esigenze del nostro elettorato, preoccupati che esso sorpassi disordinatamente i limiti del giusto e del necessario, sentiamo il dovere di dare il nostro consenso ad un Governo il quale vuole registrare nel Parlamento quanto già sta avvenendo nel paese. Vogliamo in sostanza che, alla luce dell'espe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

rienza passata, questa volta il Governo ed il Parlamento siano la reale, attuale e permanente rappresentazione della volontà, dei bisogni e delle esigenze della maggioranza dei cittadini.

Non siamo qui disponibili per formali operazioni di aritmetica parlamentare, alle quali l'onorevole Bozzi riduce il momento politico che attraversa la nazione. Non si tratta di un problema di semplice contabilità. Ciò dovrebbe essere a sua conoscenza, se una frattura si è già delineata nel suo stesso partito con il distacco di quella parte che fa capo alla corrente di democrazia liberale.

Queste, ripeto, sono le ragioni per le quali alcuni deputati, provenienti da una destra politica che rappresentò per essi amore ai valori tradizionali del paese, oggi non vo-

gliono essere assenti ma vogliono testimoniare la presenza di quei valori proprio perché il Risorgimento sia effettivamente e completamente compiuto con l'ingresso delle masse popolari in quello Stato che, cento anni or sono, completò la sua unità territoriale.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle ore 12,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI